

L'economia della svolta

Capitolo estratto da "*Incuria: una lettera d'amore per Roma*" scritto nel 2021 da Salvarore Iaconesi con Oriana Persico e pubblicato da Luca Sossella.

"Ma in finale tu quanto c'hai?"

"C'ho i du scudi de prima, anzi meno. Me so preso un gelato".

"Ma come? Dovemo svortà e te piji er gelato?"

Ciopper e Enzetto, Amore Tossico

'A Svòrta. La Svolta.

Che sia il celebre dialogo del film di Claudio Caligari sceneggiato da Guido Blumir, un sonetto di Giuseppe Gioacchino Belli, oppure il riecheggiare di una voce particolarmente felice per le strade di Roma, la "svòrta" è una delle parole che meglio rappresentano la filosofia della città.

"Aho, è 'na svòrta!".

In questa breve parola c'è un mondo, una tensione filosofica, un intero immaginario.

Svoltare. Girare dietro l'angolo. Aprire nuove opportunità, come quando si cambia rotta, o si inverte la tendenza. Passare da una direzione a un'altra. Mutare radicalmente una situazione, perfino in politica.

Ma la Svòrta ha anche un'altra caratteristica: è facile, proprio come è facile girare l'angolo della strada. Si fa senza fatica, senza sudare, senza quasi neanche pensarci. Giro l'angolo, passeggiando, e mi trovo in un'altra strada.

Al contempo, però, la Svòrta – con la sua semplicità e accessibilità – è straordinaria. Svoltando l'angolo possiamo trovare una banconota per terra,

ma anche la morte da arma bianca, o chissà cos'altro. La svolta nasconde l'ignoto, l'inaspettato, ciò che è degno di meraviglia, e anche lo spaventoso, l'inatteso, l'inopportuno, il pericoloso.

La Svòrta è movimento accessibile e inclusivo: può accadere a tutti. Nella sua accezione positiva, è desiderabile che accada a tutti. Quando si dice "Anvedi come ha svòrtato quello", c'è, sì, un po' di invidia, ma c'è anche un sincero augurio.

La Svòrta non è tutta rose e fiori. La Svòrta è sincera, e non nasconde nulla della complessità dei nostri ecosistemi: la Svòrta rappresenta l'instabilità, l'incertezza, il rischio e addirittura la violenza. Tutte cose che sono di casa nelle relazioni tra di noi, con le istituzioni, l'ambiente, gli agenti computazionali, gli animali, il denaro e il lavoro.

Allo stesso tempo, e correndo tutti questi rischi, la Svòrta è un moto positivo, si ambisce alla svòrta, ci si espone, addirittura ci si compromette gli uni con gli altri: non c'è alcuna innocenza nella Svòrta.

Roma è la città della Svòrta, il luogo in cui la svolta diventa filosofia, strategia, economia. La Svòrta è il modello filosofico, strategico ed economico del *non lavoro*.

Sia nel senso di qualcosa di piacevole, che ti cambia la vita o almeno la giornata. Che, semplicemente, accade. Che deve accadere. Che, se non accade, dovrebbe farlo, visto che la tensione è posta tutta in quella direzione: quella delle cose che accadono per il nostro piacere, gradimento, significato, godimento, benessere.

Sia in un altro senso, quello della necessità di un cambiamento di direzione perché ci si trovi finalmente convinti dell'inutilità della faticosa e sudaticcia competizione, e della bellezza e desiderabilità sensuale del non lavoro. E quindi: la Svòrta.

Questo è un punto fondamentale. Nel '68 si rivendicavano i diritti al lavoro, allo studio, alla casa, alla sessualità. Nel '77 si è alzato il tiro, chiedendo il diritto di *non lavorare*, di esprimersi, di autorappresentarsi, di progettare e realizzare il proprio mondo. Su queste rivendicazioni si sono abbattuti gli apparati di quello che era allora l'establishment con tutta la loro violenza, allontanando di nuovo dalle idee di cooperazione e mutualità, e riaffermando l'idea delle individualità, della competizione e del successo

inteso come realizzazione personale. Negli anni '90 e 2000 la rete ha dato una nuova spinta verso l'interconnessione, l'autorappresentazione libera, l'emancipazione, l'accessibilità, la mutualità e la condivisione dei saperi. E, ancora, si è abbattuto su questa spinta con violenza lo scenario della precarietà e il suo strumento principale: le grandi piattaforme digitali, e il modo in cui hanno stabilito il maledetto loop di vicendevole rinforzo con i processi di finanziarizzazione di ogni forma di vita umana, non umana, con personalità giuridica, computazionale, comunicazionale, virale.

La pandemia del 2020 è solo la prima delle sciagure che ci si schianteranno addosso, tra cambiamento climatico, migrazioni e contrazione dell'accesso alle opportunità, emergenze sanitarie, povertà, istruzione ecc.

In mezzo alle tensioni e ai conflitti che caratterizzano i nostri futuri incerti e il nostro tempo minacciato, l'egemonia culturale attuale ci porta a dare per scontato che le piattaforme digitali e la presenza degli attori computazionali debbano essere il luogo di un controllo militarizzato, della contabilizzazione delle emozioni e delle relazioni.

L'immaginario circa le piattaforme e gli attori computazionali che si muovono tra di noi coincide con un'idea estrattiva, di sfruttamento e "di servizio". È praticamente impossibile pensare a piattaforme che non siano orientate all'efficientamento, o al consumo. È il ruolo che abbiamo assegnato a questi agenti sociali, che mediano i rapporti e le relazioni tra miliardi di persone. Le nostre esistenze sono regolate da algoritmi che giocano fisicamente e psicologicamente con il nostro mondo e il nostro pensiero, per farci consumare (che siano scarpe da ginnastica o presidenti è indifferente), per *massimizzare* questo o quello. E, così facendo, ci consumano e ci consumiamo facendo lo stesso gioco estrattivo – per esempio nella comunicazione, su cui anche il più radicale degli attivisti continua a ragionare nei termini militari del target, per cui bisogna colpire qualcuno. Siamo a rischio continuo di burn-out e di break-down: cognitivo, psicologico, di senso e, non ce lo dimentichiamo, economico.

Non bisogna pensare che le piattaforme "forgood" siano da meno (anche le Nazioni Unite e l'Unione Europea hanno iniziato a usare questa ingenua

caratterizzazione). La cosiddetta blockchain è l'esempio perfetto¹. La blockchain, infatti, è un database che affronta una questione fondamentale: nel mondo globale e iperconnesso, pieno di fake news, disinformazione e conflitti, come è possibile condividere la fiducia? Come è possibile scegliere di quali persone e organizzazioni fidarsi? La blockchain, forse la prima delle tecnologie "for good", risolve la questione in maniera paradossale: non fidandosi di nessuno. La soluzione tecnica, infatti, consiste nel fatto che tutti devono avere l'intero database delle transazioni, così da potersi assicurare che nessuno lo manometta. In questo processo si crea un delirio di complicatissimi calcoli matematici che non vanno solo a discapito della comprensibilità e dell'accessibilità della piattaforma (che rimane forse la più oscura e incomprensibile di tutte), ma che creano anche un disastro ecologico, in quanto consumano un sacco di energia. Per industrializzare la fiducia, la si abolisce: non ci si fida di nessuno. In un mondo in cui termini come "società" o "democrazia" coincidono praticamente con lo scegliere a chi assicurare la nostra fiducia, non c'è granché di "for good" in queste idee. È storicamente il momento di tornare a mirare in alto, e di tentare di liberarci da questa incapacità anche solo di immaginare cosa ci possa essere di diverso.

Nel mondo contemporaneo sono già cambiati o stanno per subire una trasformazione radicale la maggior parte dei lavori e delle occupazioni. Il lavoro è ciò che ci riempie le giornate, che ci garantisce – per presenza o assenza – la maggior parte delle relazioni, significati, economie, informazioni e comunicazioni.

Saremo obbligati a imparare a non lavorare, a non competere. A non lavorare e a non consumare, a non estrarre, a non sfruttare. Che sia a causa dell'intelligenza artificiale o del cambiamento climatico. Dopo la società "always on" – ventiquattro ore al giorno, sette giorni la settimana – dovremo re-imparare a oziare, a dormire, a intessere relazioni che non afferiscano al dominio dell'utilità, a meno di non impazzire o di essere trasformati nell'oggetto dello sfruttamento e dell'estrazione, come già parzialmente avviene.

1 Si vedano ad esempio i progetti "AI for good" delle Nazioni Unite (aiforgood.itu.int) e "Blockchains for social good" della Commissione Europea (www.ngi.eu/event/blockchains-for-social-good).

L'economia del non lavoro – dell'inutilità, dell'ozio, del sonno, del sogno – non è una cosa da paraculi: è il prossimo passo della nostra civiltà. Non è una cosa che si può fare da soli. È difficile anche solo immaginarla. Ci si sente in colpa, inadeguati (di nuovo: sciatti, inadatti), anche solo a nominarla.

Il calcolo, la misurazione, la valutazione, l'utilità sono diventate caratteristiche dell'essere umano, mentre le IA vengono programmate per creare immagini, testi, poesie, musica, riconoscere i pattern delle nostre culture e alimentare il feedback secondo cui le tecnologie inventano noi proprio come noi inventiamo le tecnologie.

Come in ogni ecologia, la trasgressione e la diversità sono le uniche forme per l'evoluzione: rivelano nuovi bordi e confini, e nuovi spazi aldilà. Per la trasgressione e la diversità serve una cosmologia differente, che non metta al centro l'essere umano come unica prospettiva possibile. Serve una mappa più misteriosa, il cui scopo non sia esclusivamente quello di trovare e trovarsi. Serve una mappa fatta da un prestigiatore, tramite cui, finalmente, trovarsi in un posto nuovo e differente.

“Servirebbe una Svòrta, con la S maiuscola!”. L'acquisizione di una sensibilità per le modalità della Svòrta, probabilmente, è il primo passo verso l'adozione di questa nuova cosmologia che aprirà la strada del Nuovo Abitare². La filosofia/strategia/economia della Svòrta si incarna nel concetto delle nuove alleanze.

Prima erano alleanze col caso, o col destino e, non ce lo scordiamo, con la città e la comunità: la “fiducia” nella possibilità della Svòrta non era priva di fondamento, aveva una base sociale e antropologica. Come abbiamo già detto, c'era un coro nella tragedia della vita umana.

C'era una intera città – e le persone che la abitano, e le loro relazioni e ritualità quotidiane – che rendeva possibile immaginare una qualche efficacia di questa strategia. Una città con la sua storia, le sue contaminazioni, i suoi conflitti, il suo rapporto col potere, la sua diversità, la sua accoglienza, il suo humour.

2 I principi del Nuovo Abitare si possono leggere sul sito abitare.xyz.

Al coro della Svòrta si aggiunge una nuova alleanza: fra esseri umani, computazione e città.

Un'alleanza che dobbiamo ancora immaginare.

Al momento sarebbe utile riferirsi a ciò che chiamiamo "innovazione" usando il termine "immovazione", nel senso dell'immoto: stiamo vivendo un'innovazione stagna, che ricicla gli stessi concetti, le stesse parole, come slogan.

Alla fine non vogliono dire più nulla, e li ripeti anche tu, perché vanno ripetuti. Che vuoi fare una conferenza e non dire "centrato sulla persona", o "sostenibile", o "intelligenza artificiale"?

Il solito anticonformista! Sei sempre polemico! Serve poter coltivare una maggiore diversità culturale e di immaginari. Servono più trasgressori che, come afferma Elizabeth Grosz, non sono quelli che infrangono le leggi ma, piuttosto, quelli che scoprono, riconoscono, rivelano i confini e li oltrepassano, mostrando che c'è qualcosa al di là.

Quello che ci serve è una trasgressione sistematica, una "indisciplina metodologica" (come la chiama Massimo Canevacci), una mappa che non serva a essere letta ma a perdersi, una caccia per terra che ci faccia deviare e, così, diventare devianti, degradati, mobili. Un'innovazione, cioè, capace di sollecitare l'intelligenza di tutti i tipi (naturale, relazionale, emotiva, artificiale...), dedicata a lavorare il meno possibile e a godere il più possibile, in maniera disperata: una truffa meravigliosa.

D'altra parte il truffatore ha bisogno di essere (o di farsi aiutare da) un ottimo psicologo, un eccellente antropologo, un ricercatore o uno statistico d'eccellenza, un ingegnere affidabile, e chissà quante altre cose ancora. Il truffatore deve saper fare tutto in maniera eccellente, o deve avere eccellenti collaboratori, altrimenti va a finire male. Dobbiamo diventare una società di truffatori, che inseguono la svolta, lavorando il meno possibile per godere il più possibile, da soli e in compagnia.

Tentare di essere più felici e gioiosi possibile.

Consumare e consumarci di meno.

Abbracciare la relazionalità, unendoci nella goduriosa e polifonica prospettiva del coro in cui esistiamo insieme.

Diventare più ecologici, partecipi e sensibili ai nostri ecosistemi.

La strada non è semplice. Pasolini aveva colto con enorme sensibilità la bellezza violenta, disperata e desiderante della generazione dei ragazzini del dopoguerra che, nella promessa della rinascita, desideravano. Volevano profondamente vivere, con le loro baracche senza cesso, ma con la lavatrice.

Non c'era indulgenza verso il povero, solo il desiderio di svoltare. Il rifiuto del lavoro, vissuto come offesa, dolore esistenziale, impossibilità di accedere al benessere, alla creatività e al godimento della vita.

Ai tempi di Pasolini questo rifiuto si trasformava in sofferenza. Si faceva il pappone, il magnaccia, il cravattaro. Si moriva e ci si suicidava.

Come si aggiorna questo discorso? Come si porta all'oggi? Come si sono trasformate ora le nuove generazioni?

Internet è stata la nostra promessa di rinascita, anch'essa disattesa.

Internet ha portato, per adesso, la precarietà, la vita che si trasforma nel fenomeno estrattivo del lavoro, nella contabilizzazione delle emozioni, delle amicizie, chiusi nelle bolle invece che compromessi, aggrovigliati, esposti ai rischi e alle meraviglie della carne (anche delle nostre nuove carni tecnologiche) e della strada. Siamo tutti drogati. Che sia un bullshit job o l'estrazione di valore sotto forma di dati, non siamo così diversi da Enzetto: anziché cercare di svòrtare la prossima dose di eroina, cerchiamo di svòrtare il prossimo progetto. La nostra vita si consuma così sul metaforico pontile di Ostia con cui abbiamo aperto il capitolo. La nostra vita si consuma, così.

Per fortuna Ciopper ci viene in aiuto. Col suo gelato.

Questo è quello che non ci è mai tornato del “realismo capitalista” di Mark Fisher³: il capitalismo come unico mondo possibile e percepito, che non fa esistere nessuna immaginazione che vada – e arrivi – oltre.

Ma di mondi potenziali ce ne sono in abbondanza, e si materializzano continuamente, anche per pochi istanti.

Prendiamo il gelato di Ciopper.

3 Mark Fisher, *Realismo capitalista*, Nero, Roma 2018.

Ciopper, con i soldi dell'eroina, si compra il gelato.

Facendolo, cambia le sorti della vicenda per un potentissimo istante: cambia l'immaginario. Il gelato diventa possibile e percepibile. Il desiderio è contagioso: prima Enzetto si arrabbia, ma due scene dopo vediamo anche lui con il gelato. Arriva Cesare, un altro tossico sul pontile di Ostia, e si arrabbia anche lui, però si siede e condivide il gelato.

Quale può essere il nostro gelato, quello delle nostre generazioni? Di sicuro c'entreranno nuove concezioni e diversi posizionamenti degli agenti computazionali nelle nostre vite, e una cosmologia da sperimentare, in grado di generare nuove alleanze.

Questi atti di nobiltà – Ciopper che si compra il gelato invece di cedere al “lavoro” della sua dipendenza e precarietà – illuminano la strada.